

Un progetto agroalimentare valorizza la valle del Mincio

Imprese, enti locali e associazioni fanno squadra per salvaguardare i prati stabili, risorse importanti per il bestiame. Iniziativa da 4,5 milioni (due mesi dalla Regione)

DI MAURIZIO CASTELLI

Prati stabili e valle del Mincio sono le colonne sulle quali poggia il Progetto integrato d'area (Pia) che comprende la produzione alimentare nella valle del Mincio e coinvolge anche imprese private, organizzazioni, enti promozionali e infine i comuni dell'area dei prati stabili. E se l'azione principale è proprio la valorizzazione dei prati stabili nella valle del Mincio, affidata all'ente Parco, a questa s'accompagnano investimenti per migliorare la gestione degli allevamenti qui insediati e per incrementare

le performance dei caseifici sociali. Questi sono, complessivamente, sei con capofila la Latteria San Pietro di Goito, alla quale è affidata, in collaborazione con il Politecnico di Milano, la gestione del progetto. Le azioni di promozione del territorio sono invece attivate con strumenti digitali, ormai correnti e diffusi, gestiti dall'Associazione Goito Get Up. Che è costituita da giovani allevatori, uno per latteria sociale ed è destinata a un'attività promozionale intesa a coltivare gli aspetti di ruralità del territorio. Il tutto è accompagnato da opere di riqualificazione infrastrutturale e naturalistica di competenza degli enti pubblici; vi partecipano, come partner di progetto, i Comuni di Marmirolo, Goito, Porto Mantovano e Rovobella. È più immediato discutere con Stefano Pezzini, presidente della Latteria San Pietro, per aver chiaro, anzi chiarissimo, l'obiettivo di questo progetto: «Prima di tutto vogliamo un bel territorio, perché nel bello si vive meglio». Ed è subito evidente l'aspetto innovativo che Pezzini introduce. Ad esempio, si vogliono mantenere

i prati stabili perché garantiscono una miglior alimentazione delle bovine da latte, quindi un latte migliore e un formaggio che qui è definito "da fieno". Cioè proviene da razioni alimentari per bovine da latte prive di insilati e la latteria compensa i soci con valori di conferimento maggiori. «Per ora la differenza rispetto al Grana Padano Dop è modesta - sostiene il presidente - ma con la differenziazione dei nostri formaggi vi sono compresi anche il formaggio biologico e il formaggio "kosher", ottenuto con latte lavorato in presenza dei rabbini. Vogliamo valorizzare le differenze e le singolari professionalità dei nostri soci allevatori». Un progetto che nasce dai prati stabili per offrire ai consumatori, in Italia e all'estero, quattro tipologie diverse di Grana Padano, tenendo conto che la circa duemila forme "kosher" sono tutte destinate ai mercati esteri di Israele e Stati Uniti. Per la Latteria San Pietro il biologico è un testimonial importante: due sono i soci allevatori che conferiscono latte biologico, ma senza en-

fasi che spesso accompagna questo processo di produzione. L'aspetto colto sono le differenze e la scommessa in atto e d'essere capaci di valorizzare queste diversità. Con un ventaglio di iniziative che comprendono anche la "Fiera del Grana Padano dei prati stabili" giunta, nello scorso ottobre, alla ventitreesima edizione. Fiera riqualificata e rilanciata dall'iniziativa delle sei latterie sociali dei prati stabili: Latteria San Pietro, Latteria Goitese, Latteria Marmirolo, Latteria Roverbella, Latteria Sociale Mantova e Latteria San Donato. L'importo complessivo del progetto Pia "Valorizzazione del territorio dei prati stabili della valle del Mincio" è stimato in oltre 4,5 milioni di euro, circa due milioni dei quali saranno erogati da Regione Lombardia. È da notare che sono le latterie sociali a investire massicciamente, tanto che circa i due terzi degli investimenti, specie in tema di recupero energetico e di neutralizzazione delle emissioni di anidride carbonica, sono da loro promossi.



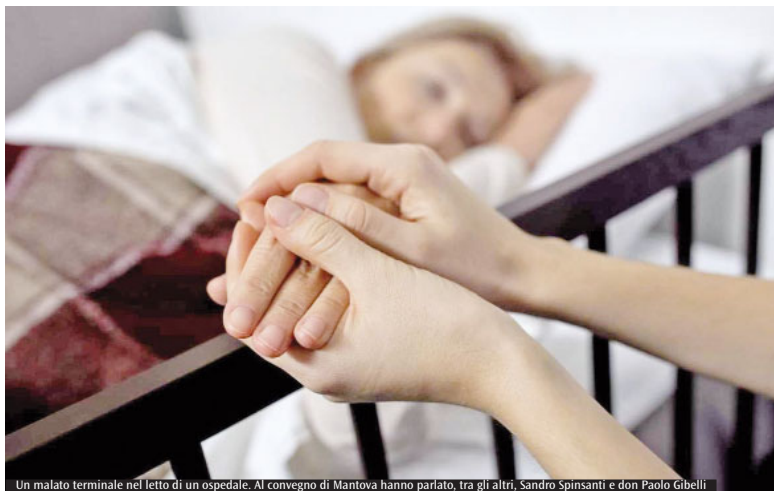
Stefano Pezzini (a sinistra) con un gruppo di studenti

Come comunicare con i pazienti affetti da patologie gravi? Dibattito aperto tra medici ed esperti in un convegno promosso dal reparto di Cure palliative

Parole alla fine della vita: sincere e cariche di dignità

DI ANGELO ROSSI

Che cosa sarebbe la vita senza la morte? «Per favore, cambiamo argomento»: così molti dicono quando ne sentono parlare. Eppure il linguaggio umano trae senso proprio dal desiderio d'infinito che si confronta con il limite personale. Come afferma il poeta Giacomo Leopardi: «Io quello infinito silenzio a questa voce vo comparando: e mi sovviem l'eterno». A questo anelito sembra dare risposta il convegno del 9 novembre "Le parole alla fine della vita", organizzato dal reparto di Cure palliative di Mantova. Per Laura Rigotti, direttrice del reparto, «occorre un'alleanza terapeutica tra operatori sanitari e pazienti, sulla base di una comunicazione sincera, senza distruggere ogni speranza, per salvaguardare la dignità umana che ci appartiene fino all'ultimo respiro». Il professor Antonio Prete sottolinea che «ognuno di noi è il miracolo di un incontro e che le parole del morente si scolpiscono nel cuore di chi ascolta». «Non servono parole buone ma oneste per riconoscere al paziente il diritto di sapere contro chi combattere», sostiene il professor Sandro Spinsanti, già direttore di Scienze umane all'ospedale Fatebenefratelli di Roma. «E pensare che solo dal 1996 nel codice deontologico si stabilisce che il medico debba chiedere il consenso al paziente per disporre un adeguato trattamento medico. In altre parole la bugia pietosa non è più concessa». Nel libro *La notte non fa più paura*, Kathryn Mannix reclama uno spazio pubblico alla morte attraverso storie di persone che potrebbero essere amici, genitori e figli che riescono ad amare e vivere intensamente la vita, nonostante stiano per abbandonarla. «Non perché siano persone eccezionali - ha affermato Spinsanti - ma perché è così che si dovrebbero comportare gli esseri umani». «Non sempre lottare per la vita vuol dire salvaguardare la dignità umana», ha sostenuto la professoressa Francesca Marin, considerando che le finalità e le ragioni sanitarie devono essere orientate alla qualità della vita del paziente. «È uno scandalo - ha ribadito - il diverso trattamento, spesso inadeguato, riservato in Italia ai malati terminali». Per la professoressa Marin occorre guardare all'esperienza di donne e uomini che, per lavoro, nutrono, lavano, vestono e accarezzano quotidianamente corpi



Un malato terminale nel letto di un ospedale. Al convegno di Mantova hanno parlato, tra gli altri, Sandro Spinsanti e don Paolo Gibelli

salute

Il malato ha diritto di sapere, anche quando ci sono poche speranze di guarire. Occorre un approccio onesto, graduale il valore dell'ascolto, «carezza» che aiuta e favorisce il dialogo

sofferenti. Un bell'esempio è il libro di Loretta Rocchetti *Negli occhi di chi cura*, basato su 230 interviste a operatori che lavorano nelle residenze sanitarie assistenziali. Per don Paolo Gibelli, parroco

dell'Immacolata a Suzzara, «nessuno può sapere come affronterà l'ultimo periodo della propria vita». Egli ha ricordato il caso del cardinale Pierre Marie Joseph Veulliot, arcivescovo di Parigi negli anni Sessanta che, nel letto d'ospedale prima di morire, preso dal pianto ha chiesto ai suoi preti di non dire niente. Don Gibelli ha poi letto un versetto del testo biblico del Quèlet: «C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare» (3,7). Un testo utile per considerare quanta discrezione occorre nel dosare il silenzio e l'ascolto con la valutazione delle parole più appropriate. «L'ascolto - ha aggiunto - è come una "carezza" che portiamo a chi ci conduce nel dialogo, evitando frasi di circostanza, non all'altezza dell'approximarsi della morte». Per evitare

ipocrisia, «è necessario che, con gradualità, il paziente sia posto di fronte alla verità da operatori sanitari e familiari, evitando la comunicazione fredda, clinicamente distaccata». Ha poi sottolineato come per molte persone «il tempo che precede la morte può diventare l'occasione per fare un bilancio della propria vita, per riconciliarsi con il proprio passato, per rivedere persone care. In ogni caso è frutto di un percorso». Quante storie, di cui solo una piccola parte affiora alla luce della cronaca! Dio solo sa in quanti casi, nel nascondimento, può valere quanto ha scritto il poeta inglese William Ernest Henley: «Non importa quanto stretta sia la porta, quanto impetuosa sia la vita, io sono il padrone del mio destino: io sono il capitano della mia anima».

Mantova

Tutta la città si affida a Maria Inconornata



Mantova, la statua dell'Inconornata in Cattedrale

DI GOFREDO CASTELLANI

L'immagine più antica della Beata Vergine Maria esistente nella diocesi di Mantova: una Madonna con il Bambino, un tempo denominata Santa Maria dei Voti e oggi Beata Vergine Maria, Inconornata Regina di Mantova. I mantovani la venerano come "Inconornata" e la sua festa ricorre ogni domenica 17 novembre: la circostanza viene resa solenne dalla Messa che il vescovo Marco Busca concelebrerà, alle ore 18, in Cattedrale, insieme al capitolo. Il rito sarà preceduto dalla recita del Rosario (ore 16,45). La città di Mantova ha sempre espresso una particolare devozione nei confronti dell'Inconornata, la cui immagine è custodita in una cappella della Cattedrale, ma che di fatto è una chiesa distinta, un vero e proprio Santuario. La storia del luogo risale a sant'Anselmo (1035-1096), il vescovo di Luca che aveva trovato rifugio a Mantova ai tempi di Matilde di Canossa; secondo la tradizione, quella Vergine avrebbe promesso protezione alla città, parlando ad Anselmo da un affresco collocato tra la Cattedrale e la chiesa di San Paolo, un edificio che non più esistente. L'Inconornata e sant'Anselmo sono strettamente connessi. Ma alla Regina di Mantova si intrecciano anche altri aspetti riguardanti la storia della città. A partire dal 1477 incomincia a spargersi la voce che, davanti all'immagine, si ottengono dei miracoli: iniziano ad affluire delle offerte votive, con le quali l'immagine viene denominata Santa Maria dei Voti. La costruzione di una nuova chiesa (il Santuario attuale) è affidata a Luca Fancelli, architetto fiorentino al servizio della corte dei Gonzaga. Dopo il sacco di Mantova e la peste del 1630, che avevano prostrato la città e il suo territorio, la principessa Maria Gonzaga, reggente del ducato, decise di affidare se stessa, la dinastia e lo Stato alla protezione della Vergine. Correvva l'anno 1640. La principessa Maria provvede a far realizzare una statua di Santa Maria dei Voti, disponente che venga portata in processione per le vie della città e solennemente inconornata come Regina di Mantova. Da quel momento, la chiesa e l'immagine affrescata di Santa Maria dei Voti assumono la denominazione di Inconornata: la festa annuale viene stabilita la prima domenica dopo la memoria di san Martino, che nel calendario liturgico ricorre l'11 novembre. Quest'anno - come si diceva - la festa cade il 17. I fedeli che afflurranno in Cattedrale troveranno la statua "vestita" dell'Inconornata, nei pressi dell'altare maggiore, avvolta da stoffe aiuti del XVII secolo.

Unità Pastorale "La Riviera del Po"
Bonizzo, Borgofranco, Carbonara Felonica, Quatrelle, Malcantone, Moglia di Sermide, Santa Croce, Sermide

Tra le città dei nabatei, lungo le rotte del popolo della Bibbia, nel silenzio del deserto rosso

dal 21 al 29 aprile 2020

GIORDANIA
 "Bellezza di pietra"

Sant'Anselmo Viaggi 0376.319506

«Donare sangue vuol dire donare se stessi»



Avisini di Moglia insieme a don Dalboni

Moglia

Celebrata la festa dell'Avvis Era presente don Dalboni, giovane socio della sezione

L'gesto di deporre un mazzo di fiori davanti alla lapide nel cimitero di Moglia che ricorda tutti gli avvisini defunti, accompagnato dall'esecuzione del "silenzio fuori ordinanza" da parte del maestro Franco Capiluppi, ha dato inizio lo scorso 9 novembre alla tradizionale festa sociale dei donatori di sangue. La cerimonia è proseguita in chiesa con la Messa, concelebrata dal parroco don Alberto Ferrari insieme a don Fabio Dalboni, giovane sacerdote di recente ordinazione. Don Fabio è da sempre assiduo donatore di sangue, iscritto nell'elenco degli avvisini moglieti. Alla domanda su cosa significhi per un sacerdote essere anche avvisino ha risposto con entusiasmo che «è l'atto più importante che un cristiano possa fare: donare il proprio sangue per il prossimo, come aveva fatto Cristo sulla croce; donare una parte tangibile

di se stessi per chi ne ha bisogno». È seguita la cena al ristorante "Il Ragno" di Moglia, con le premiazioni e i riconoscimenti ai donatori che hanno raggiunto importanti traguardi per numero di donazioni: la consegna è stata compiuta dai responsabili del locale gruppo Avis, guidati dal presidente Luigi Mosselli. Nel corso della serata, presenti anche il sindaco Simona Maretti, il vicesindaco Mauro Trevisi (anch'egli avvisino) e il comandante dei Carabinieri Olivo Morretta insieme a tanti giovani e a nuovi iscritti, molti sono stati gli interventi dei responsabili della sezione, impegnati sull'importanza di continuare nella missione di donare sangue. Il ricordo degli avvisini scomparsi è stato tenuto anche nel corso della cena, conclusasi con la tradizionale torta con il logo dell'Avvis.

Gianni Bellasia